

La città senza nome. Eclissi del conflitto e dispositivi di impotenza

Daniele Giglioli

0. La politica perseguita la cultura contemporanea con lo spettro della sua assenza. Ritiratasi dalle sponde della realtà (della realtà praticabile, operabile, a portata di mano dei soggetti concreti), straborda nei territori dell'immaginario nella duplice figura del risarcimento e della frustrazione.

Un forte impulso risarcitorio governa per esempio produzione e consumo di larga parte della più innovativa forma di produzione narrativa attuale: la serialità televisiva. In molte serie americane, prodotti commerciali di grande successo e spesso di fattura superiore a quella del cinema mainstream, si mette in scena un mondo non ancora disertato dall'azione. Quanto meno succede sul divano, tanto più accade sullo schermo. Non conta che siano di argomento politico (*Homeland*, *House of cards*), poliziesco (*True detectives*), criminale (*Broadwalk empire*, *Ray Donovan*), medico (*Doctor House*, *Grey's Anatomy*), fantastico (*Games of Thrones*), storico (*Vikings*). Ad accomunarle c'è una rappresentazione del soggetto umano inteso come qualcuno che non solo sente e patisce, ma agisce e decide. Né si tratta del classico "fai la cosa giusta" con cui Hollywood ha reinterpretato a suo uso e consumo il precetto della *Poetica* di Aristotele: è proprio di tutte le tragedie avere *desis* e *lusionis*, nodo e scioglimento (Aristotele 1997: 53). Non si sceglie una volta per sempre: si sceglie sempre, ogni giorno è teatro di una decisione impegnativa, urgente e radicale. La vita è una continua *Emergency Room* (in italiano *Medici in prima linea*, negli anni '90 capostipite del nuovo *medical drama*). Le serie combinano l'interruzione tragica e il *continuum* dell'epopea (non del romanzo, e

sbaglia chi sostiene che la narrativa seriale è l'equivalente del realismo ottocentesco: il romanzo vive di un'alternanza di stati roventi e stati tiepidi; non c'è guerra senza pace). E visto che funzionano, tanto peggio per la teoria. Ma poiché ciò è in palese contraddizione con la verosimiglianza (nella vita le cose non vanno così), quale prova migliore che siamo in presenza della realizzazione immaginaria di un desiderio? Lo stesso desiderio, prima ancora di quello narcisistico o esibizionistico, che conferisce ai talent show quell'aura di prova iniziatica, tra l'incontro col fato e il giudizio divino, si trattasse anche solo di cantare una canzonetta o di cucinare una pasta. Potenza del fantasma, impotenza della realtà.

Ma un analogo impulso risarcitorio si legge in trasparenza anche nel palese rimpianto con cui molti scrittori delle ultime generazioni guardano alla storia tragica del Novecento. Basti pensare a *Le Benevole* di Jonathan Littell. Al Laurent Binet di *HHhH. Il cervello di Himmler si chiama Heydrich*, che ricostruisce l'attentato al governatore nazista di Praga. Al Laurent Mauvignier di *Degli uomini*, che riapre la ferita della guerra d'Algeria, rievocata anche da Jérôme Ferrari in *Dove ho lasciato l'anima*. A *Zona* di Mathias Enard, che sul nastro di un'unica frase lunga quattrocento pagine fa scorrere il ventennio dei conflitti balcanici e del terrorismo internazionale. O al più recente *L'Arte francese della guerra* di Alexis Jenni, in cui un veterano ripercorre le guerre dell'*Armée* francese, Resistenza, Indocina, ancora l'Algeria. Tutti libri pluripremiati.

Non accade d'altronde solo in Francia. Che dire altrimenti del successo di Javier Cercas con *Soldati di Salamina* (guerra civile spagnola) e *Anatomia di un istante* (fallito golpe Tejero, 1981)? E di William T. Vollmann in America? E del magistero esercitato, non soltanto in Germania, da Winfried G. Sebald? Anche molti italiani rispondono all'appello: Adelchi Battista, Alessandro Bertante, Helena Janeczek, Davide Orecchio, Giacomo Sartori, Antonio Scurati, il collettivo Wu Ming... A nessuno di loro sfugge quanto il Novecento sia stato un secolo di ferro e di fuoco. Ma era anche il secolo dell'azione: lì sì che c'era qualche cosa da narrare. Perfino il dolore più atroce aveva un senso, quel senso che oggi sembra evaporato. Agli

uomini e alle donne del Novecento era toccato in sorte di meglio, dovesse pure quel meglio essere costato una catena interminabile di lutti. Il vero lutto è la paralisi di oggi.

Il versante della frustrazione – dove si ammette la mancanza e non la si traveste facendosi imprestare l'aura dalle gesta del passato – sembra invece prediletto da scrittori più anziani che hanno attraversato realmente, e non vagheggiato come un'età del ferro, se non dell'oro, quel Novecento che aveva identificato, spesso con esiti tragici, politica e destino (ciò che ha offerto loro in molti casi, ma non per caso, una sorta di seconda giovinezza, o di maturità più alta e non prevista). Gli esempi sono tanti. Si pensi a Philip Roth, tipico esponente di quella che David Foster Wallace chiamava la "me generation" (Forster Wallace 2006) – autocentrata, narcisista, esibizionista, impudica nello spiattellare in pubblico turbe private e grattacapi sessuali –, che con la cosiddetta trilogia americana, tutta ispirata al tema del conflitto politico – *Pastorale americana*, *La macchia umana*, *Ho sposato un comunista* – ha raggiunto i suoi risultati più alti. O a Don DeLillo, che da *Libra* a *Mao II* ad *Underworld* ha abbandonato la sua vena più derealizzante, tributaria di Godard e di Antonioni, per immettersi nella carne e nel sangue del suo paese. O a uno scrittore svedese come Per Olov Enquist, che nel suo *Il medico di corte* narra la storia tragica e bellissima di Johannes Strunsee, medico personale del re Cristiano di Danimarca, che introdusse le riforme illuministiche prima di finire sul patibolo. O ancora alla straordinaria serie di allegorie politiche (cominciata nel 1995 con *Cecità*) cui José Saramago ha consacrato la sua ultima e maggiore stagione.

1. Risarcimento e frustrazione danno forma visibile a una sensazione diffusa. Se c'è oggi un'esperienza condivisa, una tonalità affettiva fondamentale, una *Grundstimmung*, per citare l'Heidegger di *Essere e tempo*, è proprio un generale senso di impotenza, di mancata presa sugli eventi, di inibizione alla prassi. Se, per riprendere una formula celebre di Brian McHale (2001), la dominante del postmodernismo era stata ontologica (ma esisterà davvero la realtà?), la dominante del contemporaneo è pratica. La realtà esiste e io ne so

qualcosa; ne avverto il peso, solo che non riesco a farci quasi nulla; col dubbio se non sia io piuttosto a non esistere davvero, a non esistere cioè in modo significativo. Che io ci sia o non ci sia è del tutto ininfluenza. Nell'idea di cittadinanza si è aperto un vuoto. Il cittadino passivo è una promessa non mantenuta, col suo corredo di sensi di colpa. Quella promessa che, da Platone e Aristotele, passando per l'ingiunzione di Kant a camminare eretti e arrivando al Ventesimo secolo, recitava così: il proprio del genere umano, il suo *idion*, ciò che lo caratterizza, ciò che lo determina al punto da entrare nella sua stessa definizione, è la possibilità di inverare se stesso nella prassi, e cioè in qualcosa di costitutivamente pubblico. Se gli esseri umani sono stati definiti da Aristotele come esseri politici, che ne è della loro stessa essenza nel momento in cui la possibilità della politica attiva sembra ormai essersi eclissata? L'umano è davvero tale solo quando ha la possibilità di agire politicamente in mezzo agli altri umani, altrimenti è puro metabolismo, biologia, animalità, scriveva Hannah Arendt in *Vita activa* (2008: 81). Si può discutere se questo sia vero. Non si può discutere su quanto sia diventato difficile verificarlo. Certo è comunque che l'impossibilità di agire rende meno umani. Qualcosa di essenziale è andato perso.

Un'attendibile fisionomia di questa perdita è possibile ricavarla da un romanzo di Saramago, *Saggio sulla lucidità*. Pubblicato nel 2004, scritto negli anni in cui milioni di persone che manifestavano in tutto il mondo non riuscirono a scongiurare l'invasione dell'Iraq e tutti i disastri che ne sono derivati, è il seguito e la palinodia di *Cecità*. Eccone una breve sinossi.

In una città senza nome, capitale di un paese senza nome e popolata di personaggi senza nome, si tengono delle elezioni amministrative. Non si tratta di elezioni politiche, ma la capitale è un test importante. Si teme un forte astensionismo, ma la popolazione va a votare in percentuali insperate che sorprendono scrutatori e autorità. La vera sorpresa arriva però ad urne aperte: il 70 per cento delle schede risultano valide ma bianche. Il governo non capisce, invia i suoi informatori tra la popolazione, annulla le elezioni e ne indice di nuove. Il risultato è ancora più schiacciante e inequivocabile: la percentuale di

schede bianche sale all'83 per cento. Il governo sospetta una cospirazione di cui però gli sfuggono le intenzioni: in fondo i cittadini hanno soltanto esercitato un loro diritto, formalmente l'elezione è valida. Si moltiplicano i controlli polizieschi, cinquecento cittadini vengono interrogati e trattenuti in custodia, appelli in televisione del capo del governo e del presidente della repubblica, editoriali indignati dei quotidiani e dei notiziari, capitale messa prima in stato di emergenza e poi di assedio. Poi il governo decide per una misura estrema: per punire i cittadini ribelli, tutte le istituzioni, polizia compresa, verranno immediatamente ritirate dalla capitale, nella speranza che il caos e l'anarchia che inevitabilmente ne seguiranno riconducano alla ragione gli elettori che hanno usato in modo così poco responsabile del loro diritto. Non succede nulla del genere, la città continua a vivere come prima: senza politici e senza poliziotti. Il governo, convinto di trovarsi di fronte a un piano di destabilizzazione, decide di provocare lui il caos e incaricando i servizi segreti di organizzare un attentato terroristico nella metropolitana per dare la colpa sulla presunta organizzazione eversiva responsabile della defezione elettorale. Risultato, ventitré morti, funerali imponenti, ma nessuna violenza da parte della popolazione. Il sindaco si schiera coi suoi amministrati, molti ministri si dimettono, panico e rabbia nel governo, che almanacca sulle soluzioni più folli e inattuabili: tagliare i rifornimenti? Far attaccare la città dall'esercito? Per sua fortuna, dalla capitale giunge una lettera che sembra offrire una pista. A scriverla è colui che era stato il primo caso di quell'epidemia di cecità bianca che quattro anni prima aveva devastato il paese. Nella lettera si racconta che una donna, miracolosamente scampata all'epidemia, aveva aiutato un gruppo di ciechi a sopravvivere uccidendo il capo di una banda organizzata di violenti che pretendevano dalle donne favori sessuali in cambio di cibo e riparo. Che ci sia lei dietro alla cospirazione? Il ministro dell'interno manda in città una squadra di investigatori, che avvicinano la donna e le persone che erano con lei. Inutilmente: il commissario a capo della squadra si convince della sua innocenza e anzi la mette in guardia dalle cattive intenzioni del governo. Troppo tardi: il ministro, a cui non serve la verità ma un capro espiatorio, ha

già spiccato un sicario che ucciderà la donna e il commissario ribelle. Il romanzo si chiude riportando i commenti di due ciechi che hanno inteso gli spari. Forse la cecità è tornata, forse non se n'era mai andata, forse la ritrovata lucidità era solo un sogno.

2. Se Cecità era una distopia finita bene, qui si narra di un esercizio di libertà finito male: il male trionfa, l'eroina viene uccisa. Ma chi ha vinto davvero? Né il governo né la popolazione. Entrambe le parti restano rinchiusi nella loro rispettiva impotenza. Impotente è il potere, impotente è chi gli ha ritirato la delega. Proviamo allora a stilare una sintomatologia di questa impotenza, con l'intento di trarne un protocollo di valore più generale, una sorta radiografia del nostro presente.

Il romanzo di Saramago non si limita a descriverla: la analizza, mostra come funziona, cosa produce, cosa prescrive, scomponendola nei suoi dispositivi più intimi. La parola "dispositivi" non è scelta a caso. Il concetto di dispositivo ha ricevuto grande impulso nella riflessione recente. Reso illustre da Foucault (2001), ripreso da Gilles Deleuze (1989) e Giorgio Agamben (2006), è moneta circolante nella teoria culturale odierna. Per isolarne la grammatica è necessario mettere a fuoco il suo etimo e i suoi usi più correnti. Dispositivo deriva ovviamente da «disporre», ordinare e mettere ordine. Dispositivo si chiama, nel lessico giuridico, la parte esecutiva di una sentenza, quella che per esempio, visti gli articoli tale e talaltro, dispone un provvedimento di carcerazione (seguiranno poi le motivazioni). Nel lessico tecnologico dispositivo equivale invece a congegno che serve a una determinata funzione: inutile chiedergli di svolgerne un'altra, il dispositivo fa quello che deve fare, e ci si può fare soltanto quello che è stato programmato per far fare. Un uso che a ben vedere non è meno imperativo e gerarchico di quello giuridico: per funzionare, aiutando un soggetto a raggiungere il suo scopo, il dispositivo/congegno ha bisogno di un soggetto che si conformi senza resistenze al modo in cui è stato concepito, qualcuno che sia disposto a seguire senza discutere tutte le istruzioni. Con un congegno non si ragiona così come una sentenza definitiva non è più appellabile. Parafrasando Marx, il

dispositivo non crea solo un oggetto per il soggetto, ma anche un soggetto per l'oggetto. Si consideri per esempio la dipendenza dai gadget informatici: è bello e utile poter ricevere *mail sms* e *tweet* da chi si vuole, fino a che non ci si accorge di quanto sia gravoso ma inevitabile essere pressoché obbligati a rispondere. Se non rispondi non "sei" più su *Facebook*. Il dispositivo ti dice cosa sei, chi sei: un criminale riconosciuto, un pubblico ufficiale, un marito, una moglie, un minorenne, un cliente che ha sottoscritto il contratto d'utenza di Twitter...

Di qui le probabili ragioni della sua fortuna attuale. Un dispositivo discorsivo è un ingranaggio retorico che, mentre dà senso e forma a una certa porzione di esperienza, nello stesso tempo genera il suo utente, perimetrandone le possibilità di azione. Nel dispositivo si articolano *agency* e dipendenza: questo è quello che sei, questo è quello che devi fare, questo è quello che puoi volere, questo è lo spazio in cui devi stare e da cui non ti puoi muovere. Attraverso il dispositivo, il potere fattosi discorso incamera e imbriglia la potenza requisita ai soggetti, e gliela restituisce in forma rovesciata. Con lo stesso gesto con cui li interpella come soggetti – tu sei questo – li priva di quella facoltà di iniziativa senza la quale del soggetto in sé non è più nulla. «Disposto... disposto sempre all'ubbidienza», faceva già dire al suo don Abbondio il genio linguistico di Manzoni (che commentava infatti: «E, proferendo queste parole, non sapeva nemmeno lui se faceva una promessa, o un complimento») (2014: 102).

Vediamone allora alcuni, partendo da Saramago ma senza temere di espanderci poi a raggiera per seguirli ovunque ci condurranno. *Saggio sulla lucidità* ci servirà da palinsesto. I reagenti con cui lo tratteremo saranno i più vari, ma non per questo gli useremo violenza. *Saggio sulla lucidità* è insieme un *roman philosophique* e un'allegoria politica, ed è sul lessico della filosofia e della politica che occorre misurarlo.

3. In primo luogo, il dispositivo terroristico. Non solo perché nel romanzo c'è un attentato terroristico, ma perché terroristica è per definizione quella situazione in cui le parti in conflitto non hanno più,

hanno reciso o smarrito ogni possibile canale di comunicazione. C'è terrorismo quando non c'è più linguaggio in comune. Già nel 1936, profeticamente, Jean Paulhan aveva chiamato, «Terroro nelle lettere» la pretesa modernista, dai romantici alle avanguardie, di praticare un linguaggio assolutamente nuovo, inaudito, originario, non compromesso con il sistema dei luoghi comuni associati. I sociologi la chiamano teoria del blocco: ricorre al terrorismo chi ritiene di non avere altra via di azione e di comunicazione (Hess 1991). E parallelamente, si chiama terrorista colui con cui non è possibile avere alcuna forma di interlocuzione. È il noto assioma: coi terroristi non si tratta. Conseguenza: per non trattare si chiama l'altro terrorista. Conseguenza della conseguenza: colui con cui è comunque impossibile trattare è terrorista *ipso facto*. L'attentato promosso dal governo non è solo una astuzia tattica: discende dalla logica profonda della situazione. Il governo considera terrorista la popolazione, e per questo agisce a sua volta come terrorista. Terrorismo e impotenza, contrariamente a quanto recita il senso comune, nascono insieme per parto gemellare.

4. In secondo luogo, il dispositivo traumatico. La situazione conflittuale viene ricompresa sotto la cornice del trauma. Il governo è sotto choc, non sa come reagire, le sue mappe cognitive sono sconvolte, ricorre alla violenza perché l'ordine simbolico da cui traeva legittimazione è crollato. Saramago ne descrive il disorientamento col registro satirico, ma la sostanza della situazione è tragica, simile a quella di Edipo a Tebe che dà la caccia a se stesso. Ma il concetto di trauma ha bisogno di qualche specificazione. Contrariamente a quanto in genere si crede, non è il trauma a generare l'impotenza, ma l'impotenza a generare il trauma. Trauma non si dà semplicemente quando accade qualcosa di negativo, ma quando il soggetto esposto al negativo non si trova nelle condizioni di elaborare una risposta psichica, linguistica, culturale, politica. Per questo i traumi infantili sono i più incurabili – in-fante è colui che non ha accesso al potere del linguaggio. Il trauma rende bambini, la sua natura è regressiva e privativa. Non ogni esperienza del negativo viene affrontata in termini

di trauma: è l'impotenza a reagire, non la qualità dell'evento a determinarlo. La modernità, dalla rivoluzione francese in poi, ha reagito al negativo insito nel suo concetto con l'azione: per la prima volta tutti, non solo i grandi, possono di diritto. Insito nel suo concetto perché, come ha spiegato Jameson (2003), la modernità è un tropo, uno scarto, una negazione, un allontanamento; dunque un movimento, una reazione, un'azione. Trauma è dove non è possibile l'azione. Trauma e impotenza sono anch'essi un parto gemellare. Trauma è una condizione di minorità, l'esatto opposto del motto della modernità che era stato sintetizzato per tutti da Kant nel 1784: camminare eretti, uscire dallo stato di minorità (1987: 48). Non è un caso che il tema del trauma, il linguaggio del trauma, l'immaginario del trauma, conoscano tanta fortuna ai giorni nostri. Il ricorso sistematico alla cornice interpretativa del trauma fa da mito etiologico al senso di impotenza: non posso farci nulla, sono traumatizzato. Il che in realtà significa: mi traumatizza non tanto il negativo che ho di fronte, quanto il fatto di non avere niente da opporgli. Saramago radicalizza questa logica e la fa esplodere nell'assurdo: il potere impotente che fa esercizi di onnipotenza inutile servendosi in modo criminale dello *ius necis*, il monopolio della violenza che è sua prerogativa sovrana.

5. Si potrebbe pensare che l'impotenza sia tutta dalla parte del governo. In fondo, mettendolo in fuga e continuando a vivere per conto proprio, la popolazione ha realizzato il sogno dei vari Occupy: "que se vayan todos". Non è così. A questo presiede il terzo dispositivo, il dispositivo vittimario. Dopo aver espulso i rappresentanti da cui non vuole più essere rappresentata, la popolazione diventa un target, un bersaglio. La donna che non era diventata cieca e il commissario pentito sono solo i primi a cadere, ci si può scommettere. Nessuno spazio è previsto per quella che ancora in *Cecità* si configurava come azione eroica, esemplare, paradigmatica, salvifica. L'eroina diventa vittima, l'attività passività. Non da una vera e propria azione, d'altra parte, aveva preso le mosse la vicenda: vero è che votare scheda bianca non equivale ad astenersi (si esce di casa, si va votare, si consegna la scheda...). Ma è un pur sempre un non-volere,

non un volere, a essere messo in scena. Un volere presuppone un progetto così come un'azione un soggetto. Ma la popolazione della capitale non può essere chiamata un soggetto, e chi non è un soggetto finisce prima o poi per essere vittima; inevitabilmente, e infatti è quello che accade: assediata dal governo, minacciata di cecità, in attesa di un corso degli eventi che ha contribuito a innescare ma non può controllare. Se lo facesse, d'altra parte, darebbe paradossalmente ragione al governo: una cospirazione dev'esserci per forza. Ma noi sappiamo che cospirazione non c'è. Non resta che aspettare di venire colpiti.

6. Qui si innesta il quarto dispositivo, quello che prendendo a prestito un concetto di Bernard Stiegler (2004) chiamerei il dispositivo della miseria simbolica. La denuncia il gesto stesso da cui tutto ha avuto inizio: una valanga di schede bianche. Una scheda bianca è un segno senza simbolo, un foglio dove non c'è scritto nulla, un rifiuto inarticolato. Saramago ha affidato il suo racconto a un narratore onnisciente che penetra come e quando vuole nei pensieri degli uomini del governo. Ma per quanto riguarda la popolazione vige la più rigida restrizione di campo (Blin 1954). Non sappiamo nulla delle motivazioni che hanno portato a quell'83 per cento di schede bianche. Solo il discorso del potere (per ridicolo e miserabile che sia) è articolato. Ma i cittadini le conoscono? E soprattutto sanno cosa li accomuna, come mai sono stati in così tanti, che cosa pensano gli altri? Questa è la miseria simbolica, perché non si dà simbolo che non sia qualcosa di costitutivamente intersoggettivo, così come non può darsi, spiegano i filosofi, un linguaggio privato. Una scheda bianca rappresenta anche figurativamente il grado zero della facoltà simbolica. E non a caso nella città abbandonata dal governo non si osservano trasformazioni; non c'è stata una rivoluzione, i ricchi restano ricchi e i poveri poveri. Tutto continua secondo il tran tran ordinario.

8. Ma questo tran tran ordinario si svolge nella cornice di quello che è tecnicamente uno stato d'assedio: la città è circondata, nessuno può uscirne, i suoi abitanti sono stati privati per decreto delle garanzie

costituzionali. Questo è il quinto dispositivo: lo stato d'eccezione che soggiace alla norma, alla regola, all'abitudine. Chi non esercita la sua facoltà simbolica, chi non sperimenta se non nel rifiuto la propria *agency*, chi non inverte se stesso nella *praxis* rinchiudendosi nella mera *poiesis*, nella produzione e riproduzione dell'esistenza materiale, si iscrive perfettamente nella categoria della nuda vita messa in luce da Giorgio Agamben in *Homo sacer* (1995 e 1997). *Zoe* (vita animale), non *bios* (vita dotata di forma), secondo la distinzione che facevano gli antichi greci, fuori per legge da ogni ordinamento di legge, può essere soppressa in qualunque momento, come il finale del romanzo ci fa intravedere. L'esistenza senza *praxis* è il fondamento di ogni possibile stato di eccezione. Da cittadini regrediti ad abitanti, da membri della *polis* a semplici fruitori dell'*oikos* (ambiente, non cultura), i personaggi senza nome e senza soggetto del romanzo di Saramago vivono di fatto in un gigantesco campo di concentramento, che non a caso Agamben propone di vedere come il vero paradigma biopolitico contemporaneo: il campo, non la città. Il quinto dispositivo è quello che riassume tutti gli altri: all'abitante del pianeta privato dei suoi diritti politici toccano inevitabilmente in sorte il trauma, il terrore, la condizione di vittima e la perdita della facoltà simbolica. Non a caso il romanzo si chiude alludendo a una città ridivenuta cieca: la scheda bianca è il falso movimento che prelude al ritorno della cecità bianca.

9. Letta alla luce di questi cinque dispositivi, l'allegoria di Saramago si mostra assai meno trasparente di quanto poteva sembrare sulle prime: il cattivo governo e la buona popolazione. Le cose sono più complicate. Il governo e la capitale condividono gli stessi sintomi perché fanno gli stessi errori, e anzi lo stesso errore: qualcosa che chiamerei, con Jacques Lacan, la "forclusione" dell'idea di conflitto. Il governo lo vede là dove non c'è: la popolazione non lo ammette anche se lo ha scatenato. Ma ciò che non ha accesso al simbolico, spiega Lacan, ritorna in forma allucinatoria nel reale (1974: 380). Terrore, trauma, vittimizzazione, miseria simbolica e stato di eccezione producono nel romanzo gli stessi effetti che tutti hanno sotto gli occhi nella realtà quotidiana. Per questo sono dispositivi: perché non

possono essere messi in questione. Il conflitto è il nome di questa messa in questione. Ma il conflitto è il grande assente – o se si preferisce il grande lutto non elaborato – del nostro immaginario politico. Eclissi del conflitto ed eclissi del soggetto – perché solo un soggetto può essere protagonista di un conflitto – sono alla radice, ha spiegato Alain Ehrenberg in *La fatica di essere se stessi* (2010), del fatto che la depressione sia diventata la principale patologia psichica contemporanea. Posta in gioco del romanzo di Saramago non era spiegare quanto siano cattivi i governanti, ma dare un volto e una fisiognomica a quell'assenza. Difficile dire se lo abbia fatto intenzionalmente, o se non siamo stati invece noi a usare, più che a interpretare, il suo testo. Ma la distinzione tra interpretazione e uso ha da tempo perso nerbo: ogni interpretazione è sempre un uso – anche se non è vero il contrario, perché non ogni uso è un'interpretazione. È vero invece che non tutti gli usi sono uguali. Cattivo uso avremmo fatto del testo di Saramago nel caso in cui lo avessimo impoverito invece di arricchirlo. Un testo non è un contenitore di sensi che gli preesistono, ma una macchina per produrne sempre di nuovi, che dovranno poi essere valutati sulla base dell'uso che è possibile farne. La lettura è sempre traduzione in un linguaggio diverso: leggere, diceva Barthes in *S/Z*, è lottare per nominare, è far subire alle frasi una trasformazione semantica (1981: 98-99). Ciò che si è cercato di fare – riflettendo con Saramago, insieme a Saramago, e non su Saramago – è nominare per suo tramite l'assenza che ci rende malinconici. Sarebbe pensiero magico credere che qualcosa – il conflitto, la politica – ritornerà ad esistere perché siamo riusciti a nominarne la mancanza. Ma già Platone diceva che la mancanza è l'origine del desiderio, e il desiderio l'origine dell'azione. Non è riduttivo affermare che alla letteratura non si può chiedere di più.

Anche perché, a voler aggiungere in coda una piccola annotazione metodologica, nelle pagine che precedono non si sostiene in alcun modo che i cinque dispositivi messi a fuoco “spiegano” il romanzo di Saramago; non più di quanto, come ha mostrato Jean-Pierre Vernant (1976), l'istituto politico dell'ostracismo o il rito dell'espulsione del *pharmakos*, del capro espiatorio, praticato ad Atene durante la festa

delle Targhelie, “spieghino” *l’Edipo re* di Sofocle. Si tratta al contrario, in entrambi i casi, di rendere visibile un orizzonte di intellegibilità che accomuna autore e pubblico e sullo sfondo del quale il testo letterario, lungi dal limitarsi a rispecchiare, accogliendolo passivamente, un dato della cultura in cui è stato concepito, lo ridiscute, lo revoca in dubbio, lo rovescia e perfino talvolta lo distrugge. Ogni lavoro sul testo non è altro che un prolungamento del lavoro del testo. Più che essere noi a spiegare i testi, sono i testi a spiegare noi. Vera lettura, ha scritto una volta Maurice Blanchot, si ha soltanto quanto il testo, «cessando di essere oggetto per diventare potenza di visione, offre al lettore la sensazione di essere lui stesso spiegato e contemplato» (1976: 126).

Bibliografia

- Agamben, Giorgio, *Homo sacer*, Torino, Einaudi, 1995.
- Agamben, Giorgio, *Stato di eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- Agamben, Giorgio, *Che cos'è un dispositivo?*, Roma, nottetempo, 2006.
- Arendt, Hannah, *Vita activa*, Milano, Bompiani, 2008.
- Aristotele, *Poetica*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- Barthes, Roland, *S/Z*, Torino, Einaudi, 1981
- Blanchot, Maurice, *Passi falsi*, Milano, Garzanti, 1976
- Blin, Georges, *Stendhal et les problèmes du roman*, Paris, Corti, 1954.
- Deleuze, Gilles, "Qu'est-ce qu'un dispositif?", *Michel Foucault philosophe*, Ed. AA.VV., Paris, Seuil, 1989.
- Ehrenberg, Alain, *La fatica di essere se stessi. Depressione e società*, Torino, Einaudi, 2010.
- Roland Barthes, *S/Z*, Torino, Einaudi, 1981.
- Foster Wallace, David, *Considera l'aragosta*, Torino, Einaudi, 2006.
- Foucault, Michel, "Le jeu de Michel Foucault", *Dits et écrits*, Paris, Gallimard, 2001, vol. II: 298-329.
- Hess, Henner, *La rivolta ambigua. Storia sociale del terrorismo italiano*, Firenze, Sansoni, 1991.
- Fredric Jameson, *Una modernità singolare. Saggio sull'ontologia del presente*, Milano, Sansoni, 2003.
- Kant, Immanuel, "Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo", Id., *Che cos'è l'illuminismo?*, Roma, Editori Riuniti, 1987.
- Lacan, Jacques, "Risposta al commento di Jean Hyppolite sulla Verneinung di Freud", *Scritti*, II, Torino, Einaudi, 1974.
- Manzoni, Alessandro, *I promessi sposi*, Milano, Rizzoli, 2014.
- McHale, Brian, *Postmodernist Fiction*, London, Routledge, 2001.
- Paulhan, Jean, *I fiori di Tarbes ovvero Il Terrore nelle lettere*, Genova, Marietti, 1989.
- Saramago, José, *Saggio sulla lucidità*, Milano, Feltrinelli, 2013.
- Stiegler, Bernard, *De la misère symbolique – 1. L'époque hyperindustrielle*, Galilée, Paris 2004.

Vernant, Jean-Pierre, "Ambiguità e rovesciamento. Sulla struttura enigmatica dell'*Edipo re*", Eds. Jean-Pierre Vernant e Pierre Vidal Naquet, *Mito e tragedia nell'antica Grecia. La tragedia come fenomeno sociale estetico e psicologico*, Torino, Einaudi, 1976.

L'autore

Daniele Giglioli

Daniele Giglioli insegna Letterature Comparete all'Università di Bergamo. Ha pubblicato, tra l'altro, *Tema* (La nuova Italia, 2001), *Il pedagogo e il libertino* (Bergamo University Press, 2002), *All'ordine del giorno è il terrore* (Bompiani, 2007), *Senza trauma* (Quodlibet, 2011), *Critica della vittima* (nottetempo, 2014), *Stato di minorità* (Laterza, 2015). Collabora con "Il Corriere della sera"

Email: daniele.giglioli@unibg.it

L'articolo

Data invio: 15/05/2015

Data accettazione: 30/09/2015

Data pubblicazione: 30/11/2015

Come citare questo articolo

Giglioli, Daniele, "La città senza nome. Eclissi del conflitto e dispositivi di impotenza", *L'immaginario politico. Impegno, resistenza, ideologia*, Eds. S. Albertazzi, F. Bertoni, E. Piga, L. Raimondi, G. Tinelli, *Between*, V.10 (2015), <http://www.Between-journal.it/>